

OLIMPIO MUSSO

LA SFINGE DI MESOMEDE ALLA LUCE DI UN MOSAICO DEL MONFERRATO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 120 (1998) 35–38

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

LA SFINGE DI MESOMEDE ALLA LUCE DI UN MOSAICO DEL MONFERRATO

Μεσομήδης, Κρής, λυρικός, γεγονώς ἐπὶ τῶν Ἀδριανοῦ χρόνων, ἀπελεύθερος αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖς μάλιστα φίλος. γράφει οὖν εἰς Ἀντίνοον ἔπαινον, ὃς ἦν Ἀδριανοῦ παιδικά· καὶ ἄλλα διάφορα μέλη. ὅτι Ἀντωνίνος τὸ τοῦ Σύλλου μνημεῖον ἀναζητήσας ἐπεσκεύασε, τῷ τε Μεσομήδει τῷ τοὺς κιθαρῳδικοὺς νόμους γράψαντι κενοτάφιον ἔχωσε· τῷ μὲν ὅτι καὶ κιθαρῳδεῖν ἐμάνθανεν· ἐκείνῳ δὲ ὅτι τὴν ὁμότητα αὐτοῦ ἐζήλου¹.

“Mesomede, cretese, poeta lirico, vissuto all’epoca di Adriano, liberto dell’Imperatore e sommamente a lui caro. È infatti l’autore di un encomio di Antinoo, che era l’amasio di Adriano. E di altre diverse poesie liriche. –

Caracalla ricercò e restaurò il monumento funebre di Silla e a Mesomede, autore di composizioni citarodiche, elevò un cenotafio: a quest’ultimo perché imparava a suonare la cetra, al primo perché ne emulava la crudeltà.”²

Queste sono le notizie, poche ma significative, che ci dà la voce M 668 del lessico bizantino della Suda (del X^o sec. d.Cr.). Mesomede, nato a Creta in una località imprecisata³, visse ai tempi di Adriano (117–138 d.Cr.), dal quale ottenne la libertà grazie alle sue doti artistiche e alla sua abilità cortigiana, che gli suggerì di comporre un encomio per il bell’Antinoo, amante dell’imperatore. Era ancora vivo nel 144 d.Cr., il settimo anno del regno di Antonino Pio (138–161 d.Cr.)⁴, come sappiamo da Eusebio di Cesarea⁵. Non sappiamo né quando né dove sia morto.

La sua fama di compositore, grandissima in vita, dovette restar viva anche dopo la morte, come dimostra la notizia che Caracalla (211–217 d.Cr.) gli fece erigere un cenotafio, circostanza che dimostra che Mesomede non morì a Roma. Con ragione il Wilamowitz (*Griechische Verskunst*, Berlin 1921, p. 595) conclude: “Der Mann hat zu seiner Zeit vollen Erfolg gehabt und ist einige Jahrhunderte gelesen, gesungen und nachgeahmt worden.” Le sue opere sono adesso edite da Ernst Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit* no. 2, p. 24–32.

La poesia che ha destato più perplessità e non ha ancora trovato adeguata illustrazione è il γρῖφος dell’Anth. Pal. XIV, 63 (Heitsch no. 13). È la descrizione di una sfinge tutta particolare, che non trova riscontro in alcuno degli innumerevoli monumenti figurati dell’antichità, raccolti e commentati da Heinz Demisch nell’opera *Die Sphinx. Geschichte ihrer Darstellung von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1977. Eccola nel testo di F. Buffière⁶, seguita da una traduzione letterale:

“Ἐρπουσα, πετωμένα, βεβῶσα κούρα,
νόθον ἴχνος ἀραμένα δρομαία λέαινα,
πτερόεσσα μὲν ἦν τὰ πρόσω γυνά,

“Strisciante, volante, camminante fanciulla,
veloce leonessa che solleva il piede spurio,
alata donna era nella parte anteriore,

¹ Suidae Lexicon ed. A. Adler III p. 367, 8–14 (μ 668).

² La seconda notizia si ritrova in Dione Cassio nell’*Epitome* del libro 78 (13,7, p. 389,18-21 Boissevain) della sua *Storia Romana*.

³ Ho il sospetto che Κρής sia un’abbreviazione per Κυρηναῖος. Lo dimostrerebbe la lezione del codice F (Laurent. 55, 1 del 1422 d.Cr.) κυρίως, la quale potrebbe derivare da κυρῆαιος: il tratto orizzontale indicante il nu potrebbe essere stato scambiato per un accento acuto (lo iotacismo e le lettere αιο, scritte attaccate e intese omega, avrebbero completato la corruttela). Il codice G (Paris. 2623 del sec. XV d.Cr.), poi, omette la lezione, forse per mancata comprensione da parte dello scriba dell’abbreviazione.

⁴ Lo stesso imperatore, secondo quanto ci informa la *Historia Augusta* (Antoninus Pius 7,3,7–8) gli diminuì il *salarium*: *Salaria multis subtraxit, quos otiosos videbat accipere, dicens nihil esse sordidius, immo crudelius, quam si rem p. is adroderet, qui nihil in eam suo labore conferret. unde etiam Mesomedi lyrico salarium imminuit.*

⁵ Hieronymus, *Chronicon* p. 202,22/3 Helm².

⁶ *Anthologie Grecque, Première partie, Anthologie Palatine*, Tome XII (livres XIII–XV). Texte établi et traduit par Félix Buffière, Paris “Les Belles Lettres”, 1970, p. 58.

- | | | |
|----|---|---|
| 5 | τὰ δὲ μέσσα βρέμουσα λέαινα θήρ,
τὰ δ' ὀπισθεν ἐλισσόμενος δράκων.
Οὔθ' ὄλκὸς ἀπέτρεχεν, οὐ γυνά,
οὔτ' ὄρνις ὄλον δέμας οὔτε θήρ·
κόρη γὰρ ἐφαίνεται ἄνευ ποδῶν,
κεφαλὰν δ' οὐκ ἔσχε βρέμουσα θήρ. | in mezzo muggiante leonessa selvaggia,
nella parte posteriore drago che si snoda.
Corre via senza strascinare, non donna
né uccello in tutto il corpo né fiera;
infatti appariva fanciulla senza piedi,
fiera muggiante non aveva testa. |
| 10 | Φύσιν εἶχεν ἄτακτα κεκραμένην
ἀτέλεστα τέλεια μεμιγμένα. | Aveva natura disordinatamente fusa,
mescolanza di parti imperfette e perfette.” |

La sfinge canonica, solitamente detta tebana, è composta da tre parti: volto di donna, corpo di leone alato e coda di serpente. Nell'indovinello di Mesomedea si ritrovano delle vistose differenze. Innanzitutto la parte posteriore è quella di un drago che si snoda (v. 5). All'epoca del nostro scrittore molti altri animali, quali il leopardo ed il grifone, acquistano nell'iconografia corpo di drago. Si vedano, ad esempio, i bronzetti del Baden-Württemberg: il Seeleopard del Museo di Costanza ed il Meergreif del Museo di Karlsruhe, databili tra il secondo ed il terzo secolo d.Cr.⁷ Il corpo di drago accresce la mostruosità di questi animali favolosi, come ci è testimoniato da Seneca, che nella *Phaedra* così descrive il toro che sorge dal mare per uccidere Ippolito (vv. 1046–1049):

*tum pone tergus ultima in monstrum coit
 facies et ingens belua immensam trahit
 squamosa partem. Talis extremo mari
 pistrix citatas sorbet aut frangit rates.*

Il toro selvaggio di Euripide (*Hipp.*, v. 1214: τᾰῦρον, ἄγριον τέρας) è trasformato da Seneca in drago taurino, simile ad una balena (*pistrix*). Doveva essere uso del tempo esasperare i tratti per renderli più mostruosi. Del resto esistevano degli antichi modelli in tal senso, come dimostra il drago grifone del trono del Museo dell'Acropoli di Atene del quarto sec. a.Cr.⁸, in cui sono chiaramente visibili le squame (φολίδες).

Mesomedea, quindi, nel creare una sfinge drago sembra seguire la tendenza del gusto dei suoi tempi. Ma non si accontenta: infatti al v. 2 dice che la sua sfinge non ha zampe anteriori di leone, sibbene di altro animale (“piede spurio”)⁹. Per identificare il piede possiamo solo fare delle congetture. Se supponessimo zampe d'uccello, saremmo in presenza di un'arpia drago e non di una sfinge. Ma che Mesomedea descriva una sfinge, sia pure di un tipo particolare, non ci sono dubbi. Lo dimostrano il v. 2 (“veloce leonessa”) e il v. 4 (“muggiante leonessa selvaggia”). Che si tratti di un'arpia, poi, è escluso dal v. 7 (“né uccello in tutto il corpo”). Dunque un enigma senza soluzione? Mesomedea avrebbe creato un falso enigma a scopo ludico. A tale conclusione dovremmo attenerci, se non ci soccorresse un mosaico del Monferrato, conosciuto solo, pare, dagli studiosi locali, i quali ne hanno dato interpretazioni discordanti e dubbiose.

⁷ V. Hans Ulrich Nuber, *Antike Bronzen aus Baden-Württemberg*, hrsg. von der Gesellschaft für Vor- und Frühgeschichte in Württemberg und Hohenzollern e.V. mit der Unterstützung des Württembergischen Landesmuseums Stuttgart und der Stadt Aalen, BBW der Paulinenpflege Winnenden, 1988, p. 13.

⁸ V. Gisela M. A. Richter, *The Marble Throne on the Akropolis and its Replicas*, in *AJA* 58 (1904), pp. 271–276, Plate 47. Secondo la Richter il trono è copia romana di un perduto originale risalente al primo periodo ellenistico.

Degno di nota il motivo floreale della coda, che è servito di modello per i mosaici, i bronzetti, le pitture ed i vetri colorati del periodo imperiale, che a loro volta costituirono un punto di riferimento per l'arte medievale.

⁹ Per metonimia ἵχνος equivale a πούς, come in Euripide, *Bacch.*, v. 1134. Anche in latino *vestigium* ha a volte lo stesso significato (cfr. Catull., 64, 162).



Fig. 1

Il mosaico è conservato nella chiesa parrocchiale dei santi Vittore e Corona a Grazzano Badoglio (Asti, Piemonte), sede di un'abbazia del X^o secolo. È posto sulla tomba di Aleramo, il creatore della Marca del Monferrato, fondatore e benefattore dell'abbazia stessa, morto prima del 4 maggio 991¹⁰. Vi sono rappresentati due animali mostruosi affrontati (Fig. 1). Nel riquadro di sinistra è raffigurata una sfinge (cm. 47 x 70), che corrisponde in tutto e per tutto alla descrizione di Mesomede: volto di donna (con un copricapo di forma conica, un *pileus*), corpo di leone nella parte di mezzo, di drago nella parte posteriore e zampe di chimera. Il “piede spurio” dell'indovinello (v. 2) trova così la propria identificazione. Nel riquadro di destra si erge in atteggiamento aggressivo un drago leonino aptero (cm. 50 x 65). Che si tratti di tale animale favoloso è dimostrato invero dalla cresta sul capo e dalle tre righe emblematiche sul collo¹¹. Il mosaico, in bianco e nero, è databile al secondo secolo d.Cr.¹², supponibilmente all'epoca di Adriano a causa del chiaro influsso iconografico sull'arte musiva romana dalla lirica di Mesomede, la cui fama era enorme, come ha ben rilevato il Wilamowitz¹³. Il mosaico pagano si dev'essere salvato grazie al soggetto: i due animali mostruosi, infatti, servivano a proteggere la tomba del capostipite della dinastia aleramica. Del resto non sono rari, pur se non sono inventariati, i casi di mosaici antichi riutilizzati nelle chiese durante il Medioevo¹⁴.

¹⁰ L'*editio princeps* è opera di C. Lavagno, Un mosaico inedito in Grazzano (Monferrato), in *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, VII (1897-1900), pp. 377-381, tav. XV. Circa le vicende della scoperta delle ossa di Aleramo e la tomba del medesimo cfr. per tutti R. Merlone, *Gli Aleramici*, Torino, Palazzo Carignano 1995 (Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina CCXII), pp. 47-59. Su Aleramo v. F. Cognasso, v. “Aleramo” in *Diz. Biograf. Italiani*, Roma 1960, p. 157 seg.

¹¹ Cf. A. Vanel, *L'iconographie du dieu de l'orage dans le proche-orient ancien jusqu'au VII^e siècle avant J.-C.*, Paris, Gabalda 1965 (Cahiers de la Revue Biblique, 3), p. 63 seg.: “Le dragon est de type léonin et ouvre la gueule, mais il n'a pas d'ailes et pas toujours une queue et des membres postérieurs d'oiseau. Quand ces derniers éléments manquent, trois traits distinguent encore ce dragon du simple lion: son cou est très allongé.”

¹² V. Ph. Bruneau, *La Mosaïque Antique*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1987, p. 142 seg.; F. Rossi, *I mosaici*, Alfieri e Lacroix, Milano 1989, pp. 28-33; C. Bertelli, *Les Mosaïques*, Bordas, Paris 1989, p. 12 seg.

¹³ Finora gli studiosi che si sono cimentati nell'identificazione dei soggetti, in genere medievisti, hanno interpretato la sfinge come un'arpa o una chimera e il drago leonino come un cane o un felino o un ippodrago rampante. Quanto alla datazione hanno proposto i secoli X o XI o XII. V. Merlone, *op.cit.*, p. 55 e n. 96.

¹⁴ Si confronti, ad esempio, il mosaico in bianco e nero del 2^o sec. d.Cr., proveniente da uno stabilimento termale romano, ritrovato nella chiesa di S. Michele di Barcellona e conservato nel Museo Archeologico di quella città. V. X. Barral i Altet, *Les mosaïques romaines et médiévales de la Regio Laetana (Barcelone et ses environs)*, Universidad de Barcelona, Instituto de Arqueología y Prehistoria, Publicaciones Eventuales, N^o 29, Barcelona, 1978, pp. 39-43. Anche altri monumenti classici vennero riutilizzati nel Medioevo, come, ad esempio, il sarcofago di Proserpina del II/III sec. d.Cr. per la tomba di Carlo Magno ad Aachen (P. Kidson, *The Medieval World*, Paul Hamlyn, London 1967, p. 10 ill. 3).

Ma che cosa simboleggia la sfinge di Mesomede? Resta l'enigma, una volta identificato l'animale. A risolverlo ci aiuta il mosaico di Grazzano.

I due animali che si affrontano minacciosamente simboleggiano verosimilmente due principi opposti: il bene (sfinge) e il male (drago leonino). In epoca imperiale la sfinge era associata al culto di Iside. Si veda H. Demisch, *op.cit.*, p. 37 seg. Abb. 82 (bronzo del I/II sec. d.Cr.); p. 110 Abb. 314 (Räuchertisch del I sec. d.Cr. dal tempio di Iside di Pompei); p. 114 Abb. 324 (terracotta del II sec. d.Cr. da Roma); p. 116 Abb. 330 (Wandbild da Ercolano del terzo stile, 30 a.Cr.–50 d.Cr.). In effetti Iside è *elementorum omnium domina*, come la definisce Apuleio nel II sec. d.Cr. (*Met.* XI, 5). Così si spiega bene la descrizione dell'indovinello di Mesomede: la sfinge-drago alato con zampe di chimera è il simbolo di Iside, signora di tutti gli elementi. Nel drago leonino si deve di conseguenza ravvisare Seth, fratello ed assassino di Osiride: quindi principio del male soccombente (infatti Horus, figlio di Iside e di Osiride, lo sconfiggerà). Il drago leonino, in origine simbolo del dio mesopotamico delle tempeste, venne identificato in Egitto proprio con Seth¹⁵. Il culto di Iside è bene attestato nelle zone viciniori a Grazzano. Ben noto, infatti, è il santuario alla dea situato nell'antica città di Industria, oggi Monteu da Po (Torino), risalente al I sec. d.Cr. e successivamente ampliato¹⁶.

Il mosaico si trovava certo in una villa romana di Grazzano (il toponimo è un chiaro prediale latino), forse del liberto di cui ci è stata conservata l'iscrizione sepolcrale (CIL V, 2 no. 7454) e che si definisce *seplasiarius* (profumiere, droghiere), oggi murata in un corridoio ai piedi del campanile. L'iscrizione decorata con motivi vari, senza risparmio, è del II sec. d.Cr. Venne eseguita in vita del committente (V F), *Titus Vettius Hermes Titi libertus*, il quale proclama la sua fede nella Gran Dea Madre: MATER GENVIT MATERQVE RECEPIT (rr. 5–6). L'iscrizione dispone il lascito della rendita degli *horti* di Hermes a dei *curatores* della tomba, affinché nel giorno del suo compleanno banchettino coi prodotti dell'*hortus* e non lascino mai mancare rose alla sepoltura. Ora, la rosa è simbolo di rigenerazione. Ecate, che presiede agli Inferi, è rappresentata coronata di rose. L'asino di Apuleio (*Met.* XI, 12-13) recupera la sua forma umana mangiando una corona di rose rosse che gli porge il gran sacerdote di Iside. Non è quindi difficile arguire che la Gran Dea Madre dell'iscrizione sia identificabile con Iside. Il mestiere di *seplasiarius* doveva rendere parecchio, tenuto conto del notevole consumo di profumi ed incensi nel culto di Iside. Ce ne parla estesamente Plutarco nel *De Iside et Osiride* (cc. 39, 52, 79–80). Non stupirebbe pertanto che il liberto possedesse una villa decorata con mosaici. E, dato il soggetto isiaco, il mosaico di Grazzano poteva benissimo far parte di qualche ambiente della villa di Tito Vettio Hermes, il cognome del quale tradisce un'origine extra-italica e ne spiega la profonda conoscenza di droghe ed aromi tipica delle popolazioni orientali.

Il mosaico di Grazzano, dunque, ci dà la chiave dell'indovinello di Mesomede. La sfinge rappresenta Iside, dea onnipotente e benigna, alla quale lo stesso autore dedicò un inno (no. 5 Heitsch). E questo fatto non smentisce, ma convalida la nostra conclusione.

Colle Val d' Elsa

Olimpio Musso

¹⁵ V. A. Vanel, *op. cit.*, pp. 105–107. Nelle vicinanze di Grazzano, a Mombello Monferrato (Alessandria, Piemonte), si trova una lastra votiva a cornice sporgente con la raffigurazione ad altorilievo di un drago leonino aptero, che ho identificato in base al fuoco che gli fuoriesce dalla bocca e al collo allungato. Unitamente ad altre lastre è murata sul muro esterno della cappella di S. Sebastiano che costeggia la strada provinciale. In questo caso si tratta del simbolo di Zeus Heliopolitano; infatti un'altra lastra, raffigurante un toro accucciato con tre bucrani nella parte superiore, indirizza verso il culto della triade heliopolitana (Zeus, Mercurio, Venere), noto finora nel territorio italico solo a Pozzuoli e a Roma. V. Youssef Hajjar, *La triade d'Héliopolis-Baalbek. Son culte et sa diffusion à travers les textes littéraires et les documents iconographiques et épigraphiques*, Brill, Leiden, 1977, *passim*.

Tale culto deve essere stato importato in Monferrato dai legionari di Traiano dopo la campagna partica e la conquista dell'Armenia e della Mesopotamia (114–117 d. Cr.), che ripopolarono la penisola italiana e ridiedero impulso all'agricoltura.

¹⁶ La bibliografia sul monumento è vasta. Basta rimandare, però, a A. Bongioanni e R. Grazzi, Osservazioni sulla planimetria dell'Iseo di Industria, in *Aegyptus* LXVIII (1988), pp. 3-11. Il materiale di scavo è conservato nel Museo Archeologico di Torino. V. L. Mercado, *Museo di antichità di Torino. Le collezioni*, Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, s. 1., s.d., pp. 41 segg.